

STEFANO BORSELLI

MARX E GLI STALLONI DELLO STORPIO



*Bianchi denti ha Lecania, e Taide neri.
Perché? Quelli son finti, e questi veri.*

MARZIALE

Così *Feticcio* nell'enciclopedia Treccani: «Oggetto inanimato al quale viene attribuito un potere magico o spirituale». L'enciclopedia aggiunge che il termine fu «adottato nel XVI sec. ... per designare gli idoli e gli amuleti che comparivano nelle pratiche culturali di popoli indigeni africani» e in seguito fu esteso «a qualsiasi oggetto ritenuto immagine, ricettacolo di una forza invisibile sovrumana».

Freud rimase dunque perfettamente nel significato del termine usandolo, ad esempio, per un guanto che diviene generatore di desiderio, surrogato della donna che ne era proprietaria.

Marx intitola «Il carattere di feticcio della merce e il suo arcano» un paragrafo, celeberrimo, del primo libro del *Capitale*. In quello Marx descrive (corsivi miei)

fino a che punto una parte degli economisti sia *ingannata* dal *feticismo* inerente al mondo delle merci *ossia dalla parvenza oggettiva delle determinazioni sociali del lavoro*

e prosegue:

Poiché la forma di merce è la forma più generale e meno sviluppata della produzione borghese — ragion per la quale

essa si presenta così presto, benché non ancora nel medesimo modo dominante, quindi caratteristico, di oggi — il suo carattere di *feticcio* sembra ancor relativamente facile da penetrare. Ma in forme più concrete scompare perfino questa parvenza di semplicità. Di dove vengono le *illusioni* del sistema monetario? Questo sistema non ha visto nell'oro e nell'argento che, come denaro, essi rappresentano un rapporto sociale di produzione, ma li ha considerati nella forma di cose naturali con strane qualità sociali. E l'economia moderna, che sorride con molta distinzione guardando dall'alto in basso il sistema monetario? Non diventa tangibile il suo *feticismo*, appena tratta del capitale?

In sostanza Marx dice che nel mondo delle merci i rapporti tra gli uomini appaiono come rapporti tra cose, e viceversa. Vi ritornerà con chiarezza nel *VI capitolo inedito*: «Nella sua semplicità, questo rapporto implica già la personificazione delle cose e la cosificazione delle persone».

La difficoltà è che qui della definizione di feticcio, della sua semantica, sembra si sia perso qualcosa: il feticcio non è solo un oggetto inanimato che prende vita, e in ciò arcano, ma è soprattutto qualcosa dotato di un «potere magico o spirituale», un fascino, una forza attrattiva;



mentre nei passi citati l'unico potere al quale si allude è quello dell'illusione.

Eppure nei *Manoscritti del 44* Marx aveva ben mostrato, commentando ampie citazioni da Shakespeare, Goethe ecc. il carattere di feticcio, nel suo significato completo, del denaro, che moltiplica in forma astratta il potere magico, trasformativo e di *Status symbol*, delle proteste e dei *surrogati*¹ con esso acquistabili:

Mondo boia! Di certo mani e piedi, / testa e chiappe sono tue; / ma tutto ciò che mi godo in allegria / è per questo meno mio? // Se mi posso pagare sei Stalloni, / le loro forze non sono le mie? / Corro via di galoppo e sono un uomo in gamba, / come se² avessi ventiquattro zampe. ¶ [...] cominciamo dall'interpretazione del passo di Goethe.³ ¶ Ciò che mediante il denaro è a mia disposizione, ciò che io posso pagare, ciò che il denaro può comprare, quello sono io stesso, il possessore del denaro medesimo. Quanto grande è il potere del denaro, tanto grande è il mio potere. Le caratteristiche del denaro sono le mie stesse caratteristiche e le mie forze essenziali, cioè sono le caratteristiche e le forze essenziali del suo possessore. Ciò che io sono e posso, non è quindi affatto determinato dalla mia individualità. Io sono brutto, ma posso comprarmi la più bella tra le donne. E quindi io non sono brutto, perché l'effetto della bruttezza, la sua forza repulsiva, è annullata dal denaro. Io, considerato come individuo, sono storpio, ma il denaro mi procura ventiquattro gambe; quindi non sono storpio. [...] Io sono uno stupido, ma il denaro è la vera intelligenza di tutte le cose; e allora come potrebbe essere stupido chi lo possiede? Inoltre costui po-

trà sempre comperarsi le persone intelligenti, e chi ha potere sulle persone intelligenti, non è più intelligente delle persone intelligenti?⁴

Perché nel *Capitale* quei commenti non sono stati riportati? Che Marx in qualche modo abbia intuito che avrebbero messo in crisi quella trasparenza, quella naturalità del valore d'uso⁵ che andava affermando?



¶ LA VANA FUGA DALL'INCARNAZIONE OVVERO IL SURROGATO.

Io, considerato come individuo, sono storpio, ma il denaro mi procura ventiquattro gambe; quindi non sono storpio. MARX

DUNQUE il segreto del fascino del denaro (e delle merci) è che *permette di surrogare* qualità corporee e mentali, delle quali siamo, o pensiamo di essere, privi nella nostra individuale incarnazione. Bisogna aggiungere che la frase di Marx potrebbe essere riscritta sostituendo al termine *denaro*, quello di *potere*: «Io sono brutto, ma posso ottenere la più bella tra le donne. E quindi io non sono brutto, perché l'effetto della bruttezza, la sua forza repulsiva, è annullata dal *potere*».

Oppure, invece di *denaro*, potremmo parlare di *sapere*. Dice il critico d'arte: «Io non so tenere un pennello in mano, ma poiché so parlare benissimo di un dipinto, allora sono più pittore io di quel brutto che lo ha realizzato»; Achille Bonito Oliva ha scritto: «Critici si nasce, artisti si diventa». Il professore di filosofia che non sa distinguere un barolo da una gazzosa, avrà la sua tavola sempre fornita dei vini più scelti dei quali saprà con competenza e parole alate descrivere storia e caratteristiche.

1 *Ersatz* in tedesco e francese.

2 *Come se* è la parola chiave. Sulla «pratica del come se» si veda Jacques Camatte, «Punto d'arrivo attuale dell'erranza» in *Emergenza di Homo gemeinwesen* Cap. 14-15, ed. Il Covile, Firenze 2021, traduzione di Gabriella Rouf.

3 Si tratta del discorso di Mefistofele a Faust.

4 Vedi lo stolido Conte d'Almaviva che con «quel metallo portentoso, onnipossente» può disporre della sagacia di Figaro.

5 Vedi *Marxisti antimoderni. Antologia*, a cura di S. Borselli & A. Ermini, Il Covile, Firenze 2018, pp. 27-32, 104-109.

Ebbene, anche la *tecnica* permette la stessa falsificazione e sostituzione: «Io, considerato come individuo, sono storpio, ma la tecnica mi procura ventiquattro gambe; quindi non sono storpio». Io come donna sono sterile, ma posso farmi impiantare un ovulo non mio ed avere la mia gravidanza, quindi non sono sterile.

Andrebbe sottolineato che quest'ansia di sostituzione non nasce da una sovrabbondanza ma da una *mancanza* («io sono storpio»), da una non accettazione di sé e della natura. E forse più che a carenze fisiche e materiali dovremmo pensare a quelle affettive, a mancati riconoscimenti. Un bambino che si sente amato per quello che è, si accetta e accetta l'altro, mentre nel caso contrario vive nel disprezzo di sé e degli altri (oppure nel suo apparente opposto, la sopravvalutazione compensatrice).

Tuttavia, come è noto, la farina del diavolo (padre della menzogna e maestro degli ingannatori) va tutta in crusca: la sostituzione promessa nei versi di Goethe è *illusoria*, solo *apparente* e spesso addirittura controproducente. Lo storpio, con i suoi sei stalloni, resta storpio; il brutto resta brutto; il sesso a pagamento ha poco a che vedere con il libero dono reciproco; la manipolazione dell'embrione per consentire la gravidanza ad una donna già in menopausa certamente lo danneggia (come alla fine emerge da ricerche scientifiche osteggiate in tutti i modi); la sbobba industriale di McDonald e le zuppe Campbell nemmeno ricordano il mangiare di casa; lo strappare il figlio dalla madre, come succede nelle gravidanze vicarie, interrompe quel rapporto *corporale* tra madre e figlio che nessuna adozione potrà mai sostituire.

La natura di contraffazione, di *ersatz* di queste notturne realizzazioni della tecnica, in sostanza, non consente a quest'ultime di reggere alla critica della luce del giorno senza il sostegno di *un'impostura più ampia*, che permetta di celare la differenza tra reale e posticcio. A tal fine l'espedito canonico diventa lo svilimento, prima di tutto linguistico, di quel naturale che la tecnica vuol sostituire: non si di-

rà più «far l'amore» ma «fare sesso», si inventeranno neologismi come «genitore biologico», «eterosessuale», «poeta formale», «pittore figurativo» per eliminare dal linguaggio i riferimenti alle reali sorgenti della gioia (e sí, anche del piacere) naturale. Tutto ciò ovviamente non bastando, si arriverà, come si sta arrivando, a proibire *per legge* di dire la verità.

Ma neppure la manipolazione della lingua e della mentalità è sufficiente: per nascondere l'evidente inferiorità del surrogato sarà necessario distruggere l'originale. Il sogno del nostro storpio invidioso (munito di cavalli) è che tutti siano storpiati alla nascita. Nel logico sviluppo delle cose la nascita naturale prima o poi dovrà essere proibita, ed insieme ogni forma di bellezza e piacere reale o di rapporto umano non mediato da protesi e dispositivi.



☞ PRECISAZIONE.

LA prima parte di quanto sopra è stata occasionata dalla lettura di un denso articolo di Daniele Vazquez: «I primi cedimenti del feticismo delle merci» pubblicato su *L'anatra di Vaucanson* del 4 aprile 2016. In quel testo Vazquez fa seguire ad una presentazione della questione del feticismo delle merci davvero incisiva, nella quale cita appropriatamente Marx, Fredy Perlman, Isaak Rubin, Henri Lefebvre, Jacques Camatte, tre conclusioni che ritengo errate. Eccole, seguite dalle mie osservazioni:

[1] Oggi il capitale essendo costretto ad allargare le maglie della circolazione della popolazione mondiale, dell'informazione, avendo dovuto abbandonare tre generazioni di precari fuori dal mondo del lavoro indeterminato, tagliando sul welfare [...] ha prodotto una mobilitazio-

ne spontanea dal basso [...] spesso legata alla soluzione di bisogni e desideri immediati che hanno reso molto più consapevoli le persone. Tutto ciò ha prodotto una parziale de-domesticazione rispetto alle tesi di Camatte.

↳ Senza riferirsi all'opera di Shoshana Zuboff sul *Capitalismo della sorveglianza*, successiva all'articolo in questione (è del 2019), si consideri solo questo dato: per esperienza personale ho stimato in più di tre ore al giorno, a metà degli anni '50, il tempo *medio* di completa autonomia, vale a dire libertà di muoversi fuori casa, soli e in gruppo, liberamente per strade, cortili e natura senza controllo *diretto* di autorità adulta (parentale, scolastica, sportiva, psicologica, scoutistica, animatoria ecc.) della *maggioranza* dei bambini italiani tra i sei e i dodici anni (peraltro allora già scolarizzati), maggioranza che viveva in campagna, piccoli paesi, periferie «incontrollate». Nei decenni successivi questa misura, spannometrica, l'abbiamo vista gradualmente ma senza interruzioni *scendere* fino ai valori attuali: una manciata di minuti. No, direi che non ci sono segnali percepibili di «una parziale de-domesticazione»

[2] Oggi le merci sono più trasparenti, si può demistificare lo sfruttamento del lavoro incorporato, i materiali con cui sono prodotte, dove sono state prodotte, le imprese che le producono e con abbastanza abilità sapere nomi e cognomi degli stessi imprenditori. Nessuno può più nascondersi e le merci non sono più un «geroglifico sociale», sono decifrabili e decodificabili.

↳ Ma per Marx il carattere misterioso e complesso della merce («una cosa imbrogliatissima, piena di sottigliezza metafisica e di capricci teologici») non consiste nel segreto degli ingredienti o della fabbricazione, bensì, come abbiamo visto, nel far apparire come naturale, semplice e oggettivo ciò che è invece storico, complesso e rapporto sociale: 1) l'*acquisto*, col

denaro, di una merce che si è presentata al mercato e 2) il *possesso* degli oggetti-feticcio acquistati (con i suoi risultati relazionali e psicologici).

[3] Il feticismo degli oggetti anche qualora non si presentino come merci, anche qualora non si presentino con le sottigliezze del lavoro oggettivato astratto, non è eliminabile. E questo per una questione antropologica evidente: il feticismo non ha che fare solo con la reificazione del lavoro e la sua autonomizzazione come potenza estranea personificata dal capitalista, non è un'invenzione del capitale anche se è il segreto involontario della sua lunga vittoria, ma una relazione che gli uomini e le donne hanno con gli oggetti per le emozioni, i sentimenti, i ricordi, i sogni, il gusto, i sensi, il piacere, in una parola la soggettività che richiamano e costruiscono. [...] Non si tratta di un requisito della classe agiata, è una condizione della specie umana. E forse una società senza feticismo non è neanche desiderabile.

↳ Giustissimo. Non vi sono dubbi che il feticismo sia un prodotto della specie (e, sembra, pure il valore e il capitale). Sono le affermazioni che «non è eliminabile» e che «una società senza feticismo non è neanche desiderabile» che lasciano perplessi: i lavori di Camatte, naturali sviluppi del phylum teorico marxiano, approdano alla constatazione realistica che la specie si trova ormai di fronte a un bivio: o l'abbandono dell'immensa rappresentazione che in millenni si è costruita (della quale, come rileva Vazquez, il feticismo degli oggetti è uno dei motori primi) o l'estinzione.

